AUTORI E LAVORATORI CHIEDONO AL GOVERNO:

Gestione culturale per Venezia

Sollecitata la rapida definizione in sede parlamentare del nuovo statuto della Biennale

Il Comitato dei lavoratori, degli autori, degli attori, dei critici e degli spettatori cinematografici eletto dall'assemblea del cinema svoltasi l'11 giugno a Roma ha inviato al Presidente del Consiglio, Emilio Colombo, e al Vicepresidente Francesco De Martino una lettera sulla vicenda della Mostra cinematografica di Venezia.

«Il comitato — si afferma nella lettera — prende atto con soddisfazione che il movimento di opinione creatosi intorno alla prossima edizione della Mostra d'arte cinematografica di Venezia ha provocato una rapidissima e attiva sensibilizzazione dei partiti di governo riguardo a quello statuto fascista la cui abrogazione è stata oggetto di costante richiesta, da oltre venti anni, da parte di tutte le forze culturali, dei sindacati dei lavoratori e di larga parte dei partiti democratici.

«La discussione sul nuovo statuto è stata bloccata in Commissione deliberante dal veto liberale e missino, ma nondimeno sussiste la possibilità tecnica che la proposta del nuovo statuto dell'Ente Biennale venga discussa e votata prima del periodo in cui dovrebbe svolgersi la Mostra cinematografica veneziana. Su questo punto La invitiamo a dare al massimo il Suo contributo per rendere possibile e sollecita un'operazione che non è certamente eccessivo definire, al punto in cui siamo, una doverosa e necessaria riparazione.

«A tale riguardo — continua la lettera — vogliamo qui ricordarle e sottolineare la proposta già avanzata da molte delle forze rappresentate in questo Comitato affinchè, con l'automatica decadenza del regime commissariale che il varo del nuovo statuto comporterebbe, la gestione culturale della Mostra sia affidata, per quest'anno, ai rappresentanti dei lavoratori, degli autori, degli attori, dei critici cinematografici, delle organizzazioni democratiche del pubblico, e — in rappresentanza di tutti i fruitori del mezzo cinematografico — ad esperti designati dalle tre grandi Confederazioni sindacali.

«Il nostro Comitato è già evidentemente caratterizzato e strutturato in questo senso: sia per l'arco di forze che lo costituiscono, sia per i criteri democratici e di larga rappresentatività sulla cui base è sorto.

«Pertanto — conclude la lettera — mentre con questa lettera rendiamo formale e pubblica la nostra proposta, abbiamo ritenuto di avviare l'attività di collegamenti, ampliamenti, e quanto necessario per poter supplire al vuoto che si determinerà nello stesso momento in cui il nuovo statuto dovesse far decadere le presenti soluzioni, legate nei fatti e nello spirito al vecchio statuto del 1938. Voglia gradire i nostri distinti saluti».

La lettera è firmata dai rappresentanti delle organizzazioni che aderiscono al Comitato, e cioè da Otello Angeli per la FILS-CGIL, da Eraldo Villa per la FULS-CISL, da Arnaldo Plateroti per la UIL-Spettacolo, da Pier Paolo Pasolini per l'ANAC, da Nanni Loy per l'AACI, da Ivo Garrani per la SAI, da Gianni Minello per l'ARCI, da Gianni Toti per la FICC, da Sandro Zambetti per la Federazione del Cineforum, da Antonio Tramaceri per l'ENARS-ACLI e da Andrea Melodia per il Centro studi cinematografici.

NEL N. 26 DI

Rinascita

da oggi nelle edicole

- Ma la guerra continua (editoriale di Romano Ledda)
- La consegna è di smussare - Le ripercussioni del voto sullo schieramento di centro-sinistra (di Aniello Coppola)
- Conversazione con Bruno Trentin: il valore politico dei successi FIAT e Zanussi (di a. co.)
- Le colpe della Rai-TV (di Ivano Cipriani)
- Asili nido: una vertenza politica (di Giglia Tedesco)
- Radiografia sociale del regime sudanese (di Ruth First)
- Di chi è l'Europa? (di Franco Bertone)

IL CONTEMPORANEO
scienza e ideologie

- Il caso e la necessità: Monod tra Democrito e Platone (di Massimo Aloisi)
- Il valore umano della scienza nel quadro della «nuova committenza» (di Pietro Volpe)
- Critica e pubblico: un matrimonio mandato a monte (di Umberto Rossi)
- La musica che dice sì e la musica che dice no (di Luigi Pestalozza)
- Carasso da operaio torinese a scultore europeo (di Vincenzo Lo Cascio)

- Polonia: sei mesi dopo la crisi del Baltico (di Wlodimierz Brus)
- Onda alta della repressione in Marocco (di Goffredo Linder)
- Droga e torture in Spagna
- Inchiesta sul marxismo in Italia: Storicità della problematica marxista - colloquio con Mario Rossi (a cura di Alberto Olivetti)
- I tempi di Rodolfo Morandi (di Paolo Spriano)
- Arti - Il deserto urbano e i suoi fantasmi (di Antonio Del Guercio)
- Cinema - Burattino più che casalinga inquieta (di Mino Argentieri)
- La battaglia delle idee - Gianfranco Polillo, Libertà e necessità; Massimo Modica, Ideologie e tecnica letteraria; Sandra Pinto, La storia dell'arte di Argan; Mario Lunetta, Il disagio dei sentimenti
- Un combattente, un comunista: Francesco Moranino (di Pietro Secchia)

L'opera di Mussorgski ha aperto il Festival di Spoleto

Sembra di Puccini il «Boris» di Menotti

Una convenzionale regia d'impianto veristico non lascia alla musica né spazio né respiro — Ottimi i cantanti e l'orchestra diretta da Keene

Dal nostro inviato

SPOLETO, 24

Ci sono parecchie incongruenze nel *Boris Godunov* — edizione Spoleto 1971 — che ha inaugurato stasera il XIV Festival.

Anche per il gusto della battuta, Menotti, nell'incontro dell'altro giorno, aveva detto: «Tutti mi accusano di essere un allievo di Puccini, ma in realtà il mio maestro è Mussorgski». Forse c'entra Freud, fatto sta che Menotti con quella «battuta» cercava di respingere quel che ora appare come la cosa più assurda che si sia tentata con Mussorgski: appunto, un'operazione pucciniana.

L'opera — pur se lo spettacolo non manca di pregio — è risultata, infatti, sopraffatta dalla regia di Menotti, che finisce con l'arrecare alla partitura danni non minori di quelli che solitamente sono attribuiti a Rimski-Korsakov quale revisore del *Boris*. La regia non lascia alla musica né spazio né respiro, smaniosa sempre di riempire ogni linea fonica con una sovrabbondanza di gesto scenico.

Il Festival, pertanto, si apre con una grossa contraddizione. Avendo puntato sulla «liberazione» di Mussorgski dal suono più convenzionale di Rimski-Korsakov, il Festival si trova ad avere quasi annullato il puntiglio, lodevolissimo, di un *Boris* secondo la partitura originale. Toltagli la *routine* orchestrale di Rimski-Korsakov, Menotti dà al *Boris* una *routine*, tradizionale e convenzionale, d'impianto veristico, quanto mai estranea al realismo, polemico e aggressivo, di Mussorgski. E' certamente vero che l'opera viene sguarnita d'ogni opulenza esteriore, ma è anche vero che essa inclina ad effusioni pucciniane. Poco manca che dalla neve che va imbiancando la scena del secondo quadro (e la neve è una buona trovata) sbuchi, infagottata, la Mimì del terzo quadro della *Bohème*. E poco manca che Boris sembri anticipare lo Scarpia della *Tosca* o anche un Otello verdiano. E questi «anticipi» inopportuni, vengono poi fritti e rifritti in un oppressivo rimpinguamento della scena.

Si veda, ad esempio, il quadro con la chiesa di San Basilio (una scena «scancellata», dopo la morte di Mussorgski). I ragazzini, poi, che infastidiscono l'Innocente, sono tali e quali quelli della *Carmen* o della *Bohème*, vogliosi di giocattoli.

Quando lo zar esce dalla chiesa e fa un po' d'elemosina per la *captatio benevolentiae*, l'Innocente, accusando i ragazzini, dice a Boris: «Falli ammazzare, come hai ucciso lo zarevic». Boris incassa il colpo, e ordina alle guardie, che già hanno agguantato il poveraccio, di liberare l'Innocente, al quale si raccomanda: «Prega per me». Ma gli viene un'altra stoccata. «Non posso pregare per Erode», risponde l'Innocente. E' un culmine di tensione e di coraggio. La vicenda sembra tutta raggrumarsi nella rievocazione del delitto di Boris. Bene, Menotti conclude questa scena facendo in modo che l'Innocente inciampi nella stampella di un Tizio e rotoli a terra tra le sghignazzate degli altri mendicanti.

Anche, nella disperata scena dell'osteria (non è il momento «comico» dell'opera), eccessiva è la forzatura caricaturale dei due religiosi (questi due frati ubriaconi avranno un seguito nel *Matrimonio al convento* di Prokofiev). Un colmo è sembrato, poi, il ragazzino (un bambolone grassoccio, dolciastro e afono) — Spencer Mason — al quale Menotti ha affidato la parte del figlio di Boris. Buona l'idea di fare di Teòdor un ragazzino sul serio, ma pessima la realizzazione dell'idea. Un male inteso fervore registico spinge Menotti a perdere misura e stile. In tale prospettiva va collocata anche l'edizione cosiddetta originale del *Boris* che, quale si è vista a Spoleto, non è né quella del 1869 né l'altra del 1871, ma un miscuglio dell'una e dell'altra. Si sono mantenute le scene del 1869, ma sono state presentate nella versione del 1871, tralasciando le innovazioni di altri quadri. Come a dire che si esegue la prima *Leonora* con le modifiche che degli stessi passi sono state fatte in seguito da Beethoven, escludendo però le parti nuove. Avremo una *Leonora* diversa un po' arbitraria come ci sembra arbitrario questo *Boris*. E', appunto, un *Boris* «diverso», e di ciò va tenuto conto. Anche perché, da questo tentativo di risalire all'*Ur-Boris* (il *Boris* originario), si potrebbe arrivare ad avere il vero, primo *Boris*, magari in esecuzione da concerto, con la musica come l'ha scritta Mussorgski.

Musicalmente lo spettacolo funziona. L'orchestra «Juilliard» è apparsa molto irrobustita nei confronti dell'anno scorso; sarà anche merito di Christopher Keene, direttore d'orchestra, ricco di temperamento e d'intelligenza, che occorrerà tener d'occhio.

Al di sotto delle previsioni è apparso, invece, il coro (studenti universitari della Florida), vittima di qualche sbandata in linea, però, con gli sbandamenti scenici. Ma, forse, era una cosa «voluta».

I cantanti, nel complesso, sono eccellenti, con spicco notevolissimo di Richard Cross, protagonista, vocalmente intenso e niente affatto ostacolato dalla dizione italiana. Ottimi anche Paul Plishka (Pimiòn), Kenneth Riegel (Sciuiski e il falso Dimitri), David Ogg (l'Innocente e il religioso magro: quello grasso era disimpegnato da Alfredo Mariotti), Bruna Baglioni (l'ostessa), Muriel Greenspon (la nutrice).

I costumi di Franco Folinea, in una sobria ma calda gamma cromatica, hanno ravvivato le scene, spesso calate nel grigio, di Libero Petrassi, Anna e Italo Valentini, che hanno presentata, per così dire, una Russia vista di spalle, voltata dall'altra parte, chiusa in una cupezza persistente pur nella sala affrescata (una infinità di dipinti alle pareti) e dorata, prescelta per la morte di Boris.

Si replica il 26 e il 29; poi nei giorni 1, 4, 7 e 10 luglio.

Erasmo Valente

« Zeami » al Maggio fiorentino

Un centone giapponese

Dramma moderno su temi antichi - Il ritorno di Albertazzi nelle vesti di un « grande attore » - La regia di Calasso

Dal nostro inviato

FIRENZE, 24

Apertosi sul finire di aprile, il lunghissimo Maggio musicale fiorentino si chiude, a estate iniziata, con uno spettacolo di prosa, congruo al tema complessivo della rassegna di quest'anno, improntata ai rapporti tra civiltà europee ed extraeuropee (orientali): per la verità, qui siamo dinanzi al puro trapianto di una esperienza teatrale giapponese su un palcoscenico occidentale; e, al di là dell'occasione specifica, è difficile che la pianticella attecchisca.

Zeami di Masakazu Yamazaki non è comunque un testo «classico»: l'autore ha oggi trentasette anni e adopera, per quanto ci è dato capire attraverso una traduzione non eccelsa (autori di essa il regista Gian Pietro Calasso, l'interprete protagonista Giorgio Albertazzi e Tsugako Hayashi, che di Calasso è moglie nonchè collaboratrice), un linguaggio «moderno», sebbene tributario della tradizione, e non alieno da influenze nostrane (Pirandello). La vicenda, tuttavia, si svolge nel XV secolo, e si impernia nel personaggio (realmente esistito) di Zeami, attore famosissimo e creatore di alcuni dei più celebri Nò, perfezionatore della scrittura e della recitazione scenica. Di Zeami ci vengono proposti in una libera drammatizzazione i conflitti privati, familiari, e il dissidio con il potere, rappresentato dallo *Shogun* Rokuonin, principe munifico ma autoritario, e poi dal suo successore Gien. Lacerazioni e dilemmi convergono nell'interrogativo fondamentale, riguardante l'arte dell'attore, «ombra riflessa negli occhi degli altri», con una sottolineatura circa la condizione dei teatranti nell'epoca e nel paese di cui si parla: sorta di «paria», idoleggiati e disprezzati insieme dagli uomini d'arme e di corte.

L'infelice, ricorrente amore di Zeami per la nobile favorita Kuzuno; il suo distacco dai figli (l'uno si fa monaco buddista, l'altro muore senza poter attuare il sogno di una vita semplice, a contatto della natura, vagheggiata a un certo punto anche dal genitore); la sua parziale compromissione con la rivolta del principe cadetto Yoshitsugu; l'altalenante sodalizio dell'artista coi i suoi oscuri ma affini colleghi, i guitti girovaghi; il suo rifiuto di consegnare al mediocre e servile nipote, designatogli come erede, le segrete regole del mestiere: questi i momenti nodali dell'azione, cui sono sfondo guerre intestine, scontri di samurai, tumulti contadini.

Insomma, Masakazu Yamazaki si direbbe abbia composto quasi un centone degli argomenti dell'epopea nazionale della sua patria, quali anche il cinema nipponico ha in modesta misura divulgato fra noi; concentrandoli poi, abbastanza furbescamente, ma non senza approssimazione, attorno alla sfaccettata figura centrale e alla supposta «contemporaneità» dei suoi problemi. L'interesse di questo *Zeami* è dunque relativo, e di ambiguo stampo: del genere che si può grosso modo riassumere in considerazioni tipo: «guarda come questi giapponesi sono simili a noi», o viceversa: «guarda come sono diversi».

L'equivoco permane e si ingrandisce nello spettacolo: Calasso è buon conoscitore del Giappone e del suo teatro, ma non pare che qui abbia saputo raggiungere una asciutta stilizzazione di gesti, di voci, di ritmi, come il dramma sembrava, tutto sommato, suggerire: i toni e i timbri svariano, faticano a connettersi, nonostante che, ad esempio, la struttura scenica ideata dal compianto Piero Gherardi disegni una geometria esatta di luoghi fisici e morali, uno spazio rigoroso e calzante (suoi anche i costumi, forse troppo carichi di effetti).

Soprattutto, le metafore poetiche non lievitano in immagini: quel tamburo di seta che pure risuona agli orecchi di chi intenda, quelle vesti vuote che «hanno il calore di corpi viventi», quella maschera che dovrebbe fissare in forma sublime l'esistenza destinata a perire, tutto ciò resta oggetto inerte, solo enunciato. La maggiore, se non l'unica suggestione viene dalle musiche del Gruppo di improvvisazione «Nuova Consonanza» (Bertoncini, Branchi, Evangelisti, Macchi, Morricone), nelle quali è possibile avvertire un effettivo innesto tra due culture.

Giorgio Albertazzi è Zeami: il pubblico della Pergola ha festeggiato il suo ritorno alla ribalta, dopo una assenza non breve; ma a noi l'attore (che, appena la situazione lo permette, inclina verso Amleto) è risultato un po' fuori allenamento. Un ritorno è anche quello di Annamaria Guarnieri, che dipinge con sufficiente grazia il delicato ritrattino di Kuzuno. Mariangela Melato incarna bene una gagliarda ballerina di strada e la sua discendenza; Oesarina Gheraldi è una adeguata vecchia indovina. Ricordiamo ancora Lucia Catullo, Pietro Biondi, Oreste Rizzini, Marcello Bertini, Carlo Reali, Claudio Gora, Gabriele Lavia, Gigi Reder, Emilio Marchesini.

Applaudito cordialmente alla «prima», *Zeami* avrà due repliche, domani e dopodomani.

Aggeo Savioli

Stokowski non è grave

LONDRA, 24

L'attacco cardiaco dal quale è stato colpito Leopold Stokowski — ricoverato all'ospedale di Westminster a Londra — non è grave. Lo hanno riferito oggi alcuni amici del direttore d'orchestra, i quali hanno precisato che egli rimarrà in osservazione in ospedale ancora per quattro giorni ed è in ottime condizioni di spirito.

Non si sa ancora se Stokowski sarà costretto ad annullare qualcuno dei suoi impegni di lavoro. Il musicista — che ha 89 anni — dovrebbe dirigere il primo luglio un concerto dell'Orchestra sinfonica di Londra, ed ha inoltre in programma una serie di registrazioni discografiche.

Lo spettacolo a Ladispoli

Al Cantagiro sepolto il fanatismo

Nessun divo dell'ugola può oggi sperare di scatenare gli entusiasmi del passato Giusta la scelta di un nuovo repertorio e di artisti come Aretha Franklin

Nostro servizio

LADISPOLI, 24

Le telecamere sono ritornate, questa sera, al Cantagiro, per registrare, a Ladispoli, la parte migliore dello spettacolo, quella che comprende la grandissima Aretha Franklin con l'orchestra di King Curtis. I telespettatori potranno assistere al *recital* il giorno 29.

Il Cantagiro è arrivato a Ladispoli, dopo aver affrontato, ieri notte, la sua prima autentica prova del pubblico, quello di Benevento, che ha, in pratica, confermato le reazioni dello spettacolo inaugurale di Montesano. Forse, abituati agli entusiasmi degli anni d'oro di questa manifestazione, il pubblico di Benevento può essere giudicato un pubblico un po' freddino. C'è anche chi vede, in tale compostezza, una prova del peccato di ambizioni che il Cantagiro ha commesso quest'anno: la Franklin, secondo alcuni, è una grandissima artista, ma il pubblico italiano, aggiungono, soprattutto del Sud, non è alla sua altezza. Inoltre, aggiungono sempre tali persone, troppe sono le canzoni con pretese di «impegno».

Tali accuse, però, ci sembrano alquanto forzate. Nessuna manifestazione, nessun divo dell'ugola può oggi sperare di scatenare gli entusiasmi del passato. E se il pubblico non si accalca agli ingressi degli hotel, né va in delirio sugli spalti, è perché sa che non ne vale la pena. Il fanatismo, dopotutto, non è certo il modo migliore di amare e ascoltare qualsiasi tipo di musica. In un'era di carestia per il divismo nazionale, la scelta di un nuovo repertorio canzonettistico e di artisti come Aretha Franklin, ci pare fosse anche l'unica possibile. Rimpiangere gli spalti urlanti o le più spericolate cacce all'autografo, vuol dire rimpiangere la più retorica e conformista fase della musica leggera in Italia. Inoppugnabile, comunque, il fatto che Aretha Franklin abbia vinto questa sua battaglia italiana.

Sul fronte dei nostri cantanti, Milva ha ripetuto a Benevento l'*exploit* di Montesano. Morandi, accolto piuttosto freddamente la prima sera, ha, la seconda, superato come successo quello della stessa Milva. Oltre a *Scende la sera*, *C'era un ragazzo* e *Un prato verde*, il cantante emiliano propone alcune canzoni nuove, fra le quali la bella *Ballata di Sacco e Vanzetti*, che Joan Baez ha inciso per la colonna sonora del film e che Morandi presenta in una versione italiana che s'intitola *Ho visto un film* e che rientra in quel filone (apertosi con *C'era un ragazzo*), non intriso di rime amorose, che il cantante considera il più valido del suo repertorio e, comunque, quello che più gli interessa.

Buono, in genere, il livello del girone B, dove si è fatta notare l'intelligente vocalità della giovane Marcella Bartoli e dove, ogni sera, il Duo di Piadena, con *L'uva fogherina* riscuote calorosi successi, a dimostrazione che il ricupero del folk italiano, a livello non biecamente commestibili, ha una sua rispondenza e validità.

Daniele Ionio

Eroina di Schiller in un western

MONACO DI BAVIERA — Anna Karina (nella foto) sta interpretando in Germania — ma alcuni esterni sono stati girati in Israele — il film «Carlos», che è una versione in chiave western del «Don Carlos» di Schiller. Accanto all'attrice franco-danese, la quale interpreta la parte che si richiama al personaggio di Elisabetta di Valois, recita Geraldine Chaplin. La regia del film è del tedesco Hans Geissendorfer, il quale definisce questa sua opera «un western melodrammatico, che unisce gli elementi del film d'avventura e della letteratura»

Sullo schermo un romanzo di Françoise Sagan

PARIGI, 24.

Jacques Deray porterà sullo schermo il romanzo di François Sagan *Un peu de soleil dans l'eau froide*. Protagonisti saranno Claudine Auger e Marc Purel, interpreti sui quali la Sagan si è trovata pienamente d'accordo, anche se ciò ha imposto di ringiovanire un po' i personaggi del romanzo.

Si è aperto a Leningrado il Festival « Notti bianche »

LENINGRADO, 24.

Il Festival delle «Notti bianche», giunto alla sua ottava edizione, è stato inaugurato ieri, proprio nel periodo in cui il cielo di Leningrado si oscura di notte soltanto per due ore. La manifestazione, come vuole la tradizione, è cominciata con la rappresentazione del *Lago dei cigni*, di Ciaikovski. Nel corso di nove giorni, gli amanti del balletto potranno assistere alle esibizioni di oltre trecento ballerini. Al Festival parteciperanno i solisti del «Bolscioi» di Mosca, Maja Plissetskaja, Nikolai Fadeiecev e altri famosi ballerini. Nel corso della manifestazione verrà celebrato l'ottantesimo anniversario della nascita di Serghei Prokofiev.

le prime

Teatro

Due senza uno

Due senza uno, scritta da Aldo Giovannetti dieci anni fa, è una *pièce* pseudo-poetica che non appartenne al teatro di avanguardia allora, come non appartiene oggi al teatro sperimentale. Almeno sulla carta, cioè secondo l'interpretazione «scritta» dal regista Livio Galassi, *Due senza uno* (il titolo alluderebbe alla impossibilità di formare gruppi «di lotta» e «di contestazione», spiritualmente «democratici», al di là degli «estremismi» di destra e di sinistra!...) vorrebbe essere «l'*iter* esistenziale» di personaggi che «ripercorrono, partendo dall'infanzia, una realtà in cui si scontrano le contraddizioni esistenziali e storiche contemporanee, e ne restano coinvolti e confusi fino all'autodistruzione».

In realtà, *Due senza uno* si configura come una «sintesi» eclettica, e assurdamente «aperta» a nessun senso, di un buon numero di «negatività» che hanno offeso e offendono la dignità dell'uomo. Tuttavia, di fronte alla tragedia della Storia, Giovannetti prevede un ritorno romantico, qualunquistico, a quelle scelte decadenti per cui «la poesia», olio santo per moribondi, sarebbe l'ultima ancora di salvezza.

Sul piano teatrale e formale (nonostante la buona volontà degli interpreti: Fausto Di Bella, Daniela di Bitonto, Livio Galassi, Claudio Gremese, Gino Milli, Marco Mori, Francesca Faccini, Roberto Tortorella, Carlo Ferretti, Gino Girolami) predomina una gestualità generica (omaggio alla moda), incapace di comunicare quei «contenuti» (genericamente inesistenti) sopra accennati e di svolgere un discorso drammaturgico espressivamente lucido.

Gli applausi naturalmente non sono mancati, e si replica, al Tordinona.

vice

Cinema

Policeman

Sbloccata dalla censura, la «opera prima» di Sergio Rossi, *Policeman* (prodotta dalla San Diego Cinematografica), esce finalmente sugli schermi nazionali nella sua edizione integrale, salvo un piccolo taglio (preteso ad ogni costo dai moralizzatori) di quaranta secondi, e il divieto ai minori di diciotto anni. Comunque, gli ostacoli al film di Rossi non dovevano terminare con il benestare per la programmazione: *Policeman* (anche se «girato» a colori) non ha trovano ancora una distribuzione, e la San Diego è stata costretta ad affittare, per le proiezioni, il Salone Margherita.

Ma questo rifiuto opposto dai distributori torna a tutto vantaggio (politico-ideologico) di *Policeman*, un film tra i più casti e sinceri apparsi in questi ultimi anni; l'unico film *realistico* realizzato in Italia sulla polizia che affronta la storia della *trasformazione* di un contadino in un essere disumano, cioè in un *policeman*, un agente di pubblica sicurezza come macchina da combattimento. Sotto questo profilo, *Policeman* appare come la versione attuale di *Un uomo è un uomo* di Brecht.

Policeman è un film inquietante — vi si preconizza (in una breve sequenza iniziale) un futuro (o un presente) dove l'«ordine» verrà affidato a un corpo di polizia, ferreo ma «gentile» e «civile»: tutto può essere fatto con il sorriso sulle labbra e con un certo stile — non soltanto perché affronta l'argomento con linguaggio disadorno, lontano da ogni sospetto di mistificazione e lenocinio (straordinaria la sequenza del viaggio del contadino verso l'arruolamento: soltanto la velocità di un meraviglioso paesaggio verde pallido che il protagonista non potrà più rivedere), ma soprattutto perché si raffigura come un *documentario* sulla violenza quotidiana, un apologo sullo squallore di una «professione» e sulla violenza istituzionalizzata posta al servizio della classe dominante, una classe che a sua volta sfrutta il poliziotto affamandolo e trasformandolo in un essere privo di coscienza politica e umana.

La parabola del protagonista (un ottimo Bernardo B. Solitari; tra gli altri interpreti Lou Castel, Paola Pitagora e Nicoletta Machiavelli) ha una conclusione estremamente lucida: il *policeman*, durante u'azione repressiva, impazzirà di fronte alla violenza.

Sadismo

Un certo Chas, un «duro», ha violato le regole della *gang* uccidendo un compare. Deve così rifugiarsi in uno scantinato ingombro di materiali psichedelici, e qui, prima di venir snidato, ha modo di vederne e di farne di tutti i colori, insieme con un singolare trio. Il quale è composto d'un capellone molto femmineo, di una ragazzina efebica, e d'una donna che parrebbe proprio tale, ma che invece aspira all'androginia, cioè ad essere i due sessi contemporaneamente. Si aggiunga che la bella compagnia si ciba di allucinogeni, e che i due registi di questo film inglese (a colori) — Donald Cammel e Nicholas Roeg — provengono l'uno dalla sceneggiatura, l'altro dalla fotografia, e dunque, in coppia, non fanno complimenti nell'esibire i giochetti delle rispettive professioni, quasi gareggiando reciprocamente.

Interpreti principali di *Sadismo* (titolo originale *Performance*) sono James Fox (lo ricorderete nel *Servo*), Anita Pallenberg e Mick Jagger, che fa in un certo senso se stesso, e canta una sua celebre canzone, composta *ad hoc*.

vice

RAI TV

controcanale

«L'ELDORADO INESISTENTE» — *Credevamo ormai che nessuno pensasse più all'Eldorado come a una realtà: invece, l'Eldorado esiste davvero, appena girato l'angolo si può dire. Almeno così hanno tentato di farci credere (con scarsa forza di convinzione) ieri sera con un telefilm realizzato dal regista Bruno Vailati sulla scorta di un canovaccio di Augusto Frassineti, Stefano Carletti e dello stesso Vailati dal titolo «Oro rosso». L'oro rosso in questione è il corallo, per pescare il quale i pochi specialisti rischiano di morire ad ogni discesa sul fondo per strappare agli abissi marini una remunerazione alla loro grande, drammatica fatica che, nonostante le più allettanti apparenze, risulterà comunque e sempre derisoria e assolutamente inadeguata. Questo è il primo e più grave difetto del telefilm «Oro rosso», che oltretutto congegnato com'è secondo i moduli (anche scopertamente ingenui) di una vicenda avventurosa, mostra in effetti tutta l'improbabilità e la superficialità di un piccolo mondo che pure esiste, ma con ben altre sembianze, particolarità e problemi. Il pistolotto iniziale, ad esempio, che parlava dei pescatori di coralli come di superstiti cavalieri dell'avventura, i quali tagliando i ponti con la società avrebbero scelto quel loro terribile mestiere soltanto per amore di una favoleggiata libertà, non solo rivela, a nostro parere, una disconoscenza dei problemi oltremodo grave, ma quel ch'è peggio prospetta una realtà che neanche la più sbrigliata fantasia di un Salgari accetterebbe più, oggi, nella ferrea temperie sociale che stiamo vivendo. Anche volendo cogliere e apprezzare gli scarsi pregi che «Oro rosso» riesce a mostrarci — le spettacolari riprese subacquee, certi scorci realistici della lavorazione artigiana del corallo a Torre del Greco —, questi stessi sono poi sommersi da tali e tanti discorsi, quadretti d'ambiente, aneddoti buttati lì l'uno sull'altro con un'insipienza pari soltanto all'improntitudine, che il racconto che ne salta fuori alla fine sembra un pezzo di propaganda per invogliare alla pesca del corallo. Pur tuttavia, in tanto sconfortante contesto, non mancavano gli accenni ai problemi veri che debbono di volta in volta affrontare i pescatori di corallo — la morte per embolia in agguato ad ogni immersione, la precarietà di un guadagno che anche quando è cospicuo rimane sempre un fatto episodico, la esasperazione di una sopravvalutazione delle proprie forze che spinge spesso a tragiche conclusioni —; ma la cosa grave è appunto che sono rimasti soltanto accenni. Persino l'immissione nel racconto di certi risvolti «politici» legati ai problemi più scottanti del momento — pensiamo alla lettera dello studente al padre pescatore di corallo nella quale parla delle lotte dei giovani universitari — diventa immediatamente un tentativo subito abortito, banalizzato com'è poi il tutto da un'assurda storiellina del giovane-bene, cuor d'oro, scapestrato e generoso che continua imperterrito (e senza alcuna credibilità) a parlarci di questo Eldorado inesistente. Questo, infine, al taglio televisivo della narrazione e, ancor peggio, della recitazione di «Oro rosso», meglio stendere un pietoso silenzio, come si conviene appunto ai «misteri» delle profondità marine (e televisive).*

vice

oggi vedremo

LA TERZA ETA' (1°, ore 13)

Anche questa rubrica si avvia verso la pausa estiva. Siamo, infatti, alla penultima puntata che presenta un servizio intitolato *Una politica per la terza età*. Si tratta, in pratica, di un confronto fra il sistema pensionistico e assistenziale italiano e quello danese, realizzato attraverso il confronto diretto di un pensionato italiano con «colleghi» della Danimarca. Seguono alcuni chiarimenti forniti da tecnici e politici italiani.

SPAZIO MUSICALE (1°, ore 18.45)

Un solo tema, oggi: *La traviata* di Verdi, che verrà presentata nelle più diverse e irriverenti esecuzioni e attraverso tutti gli strumenti possibili, compresi brani eseguiti dal fisarmonicista Salvatore Di Gesualdo. Un brano verrà eseguito anche al pianoforte, in stile jazz, da Pino Calvi.

ALBERTINA (2°, ore 21.20)

E' la seconda commedia del ciclo teatrale dedicato agli autori italiani, e potrebbe essere una delle iniziative più interessanti dell'intero programma. *Albertina*, infatti, è una commedia scritta da Valentino Bompiani (la cui attività principale è tuttavia l'editoria) nel 1943, nel pieno cioè della tragedia bellica (anzi, alcune strutture erano state concepite fin da un anno prima, per un testo che avrebbe dovuto essere realizzato insieme con Alberto Savinio). Protagonista è una donna che vede distrutto dalla guerra tutto il suo mondo: il marito è sotto le armi, il figlio muore, la casa è distrutta dai bombardamenti. Disperatamente legata al mondo perduto — l'unico nel quale è capace di riconoscersi — la donna tenta di ricostruirlo, unendosi ad un altro uomo, da cui ha un figlio. Il ritorno del marito riapre tuttavia una piaga che non è rimarginata: dall'incomprensione iniziale, infatti, Albertina recupera lentamente la consapevolezza che potrà ritrovare se stessa soltanto ammettendo la necessità del cambiamento; ed è in questa coscienza che ritorna con il marito, in un finale dove l'apparente ottimismo vuole soprattutto essere l'indicazione per una scelta dolorosa ma necessaria nei confronti di una realtà in trasformazione. La commedia è stata rappresentata la prima volta a Parigi nel 1948 e ripresa in Italia un anno dopo dalla compagnia Cei-Guardabassi-Pisu. Questa edizione televisiva è affidata alla regia di Ottavio Spadaro, ed è interpretata da Leda Negroni, Renzo Montagnani, Paola Bacci, Sara Ridolfi, Ugo Pagliai.

IL CAVALIERE AZZURRO (2°, ore 22.55)

Con questo nome è conosciuto il movimento artistico fondato in Germania, nel 1912, dai pittori Kandiski e Marc e nel quale confluirono anche musicisti come Berg, Schönberg e Webern. Il servizio odierno — realizzato da Vladi Orengo — ne tratta prendendo occasione dalla mostra recentemente allestita a Torino con opere provenienti da tutto il mondo.

programmi

TV nazionale

- 10,00 Programma cinematografico Per Napoli, Ancona e zone collegate
- 12,30 Sapere «Il romanzo poliziesco»
- 13,00 La terza età
- 13,30 Telegiornale
- 17,00 Per i più piccini Uno, due e... tre
- 17,30 Telegiornale
- 17,45 La TV dei ragazzi
- 18,45 Spazio musicale
- 19,15 Sapere «Scienza, storia e società»
- 19,45 Telegiornale sport - Cronache italiane -
- 20,30 Telegiornale
- 21,00 TV 7
- 22,15 Milledischi Rassegna di attualità musicali presentata da Renzo Montagnani e Mariolina Cannuli.
- 23,00 Telegiornale

TV secondo

- 21,00 Telegiornale
- 21,20 Albertina di Valentino Bompiani.
- 22,55 Il cavaliere azzurro

Radio 1°

GIORNALE RADIO: ore 7, 8, 12, 13, 14, 15, 17, 20, 23,05. Ore 6: Mattutino musicale; 7,10: Regioni a statuto speciale; 7,25 Le nostre orchestre di musica leggera; 7,45: Ieri al Parlamento; 8,30: Le canzoni del mattino; 9,15: Voi ed io; 10 Speciale G.R.; 11,30: Galleria del melodramma; 12,10: Smash! Dischi a colpo sicuro; 12,31: Federico eccetera eccetera; 13,15: I fatti vostri: Harry Belafonte; 13,27: Una commedia in trenta minuti - Valentina Cortese in «Fedora» di Victorien Sardou; 14,10: Buon pomeriggio; 16: Programma per i ragazzi; 16,20: Per voi giovani; 18,15: Millenote; 18,45: Italia che lavora; 19: Controparola; 19,30: Country & Western; 20,20: Riflessi nella vita politica della narrativa italiana nel secondo '800;

Radio 2°

GIORNALE RADIO: ore 6,25, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 17,30, 19,30, 22,30, 24. Ore 6: Il mattiniero; 7,40: Buongiorno con Claudio Villa e Barbara; 8,40: Suoni e colori dell'orchestra; 10,05: Vetrina di un disco per l'estate; 10,35: Chiamate Roma 3131; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,35: Iron Butterfly e i Traffic; 13: Hit Parade; 14: Come e perchè; 14,05: Su di giri; 14,30: Trasmissioni regionali; 15,40: Allegro fisarmonico; 16,05: Studio aperto; 18,05: Long Playing; 18,30: Speciale G.R.; 19,02: Morandi sera; 20,10: Invito alla sera; 21: Libri-stasera; 21,45: Novità discografiche francesi; 22: Orchestre dirette da Percy Faith e Jackie Gleason;

Radio 3°

Ore 10: Concerto di apertura; 11: Musica e poesia; 11,45: Musiche italiane d'oggi; 12,20: Musiche di danza; 13: Intermezzo; 14: Due voci, due epoche; 14,30: L'opera cameristica di Ildebrando Pizzetti; 15,15: Johann Adolph Hasse - I poligrafi al sepolcro di Nostro Signore; 16,30: Avanguardia; 17,40: Jazz oggi; 18,45: Piccolo pianeta; 19,15: Concerto